

il Racconto

Mi svegliai nel cuore della notte, ormai con l'accettazione dentro di me. Quella notte ero riuscita a dormire, finalmente, per puro sfinitimento, perché — ricordo — ancor prima di sprofondare nel sonno avevo paura. Faceva a faccia col mio terrore, il tutto intero e improrogabile; non ci sarebbero state altre notti intermedie, pensai, quella era l'ultima che mi fosse data. Forse era la coscienza stessa dell'irrimediabile che mi fece dormire, non so. Ma nel mezzo della notte mi svegliai e sentii il silenzio; sentii il silenzio molto dentro di me che mi possedeva in un'estasi quasi fisica, illanguidita dalla nuca, come se una mano amorevole percorresse il mio corpo, scivolando lungo la spina dorsale, sciogliendo resistenze. Esattamente in quel momento accettai la sfida che la casa mi lanciava, da tanto. Un momento in ascolto e li sentii i lunghi gemiti, lo scricchiolio dei vecchi armadi; e mi dissi: «domani a quest'ora saprò». Non volli più dormire. Per potere, dal vertice finalmente raggiunto, godere il mio trionfo, assaporare i preziosi momenti di liberazione. Sui piedi, le mani sotto la nuca, stavo lì, padrona della notte e del silenzio; potevo anche dormire ora, se avessi voluto, senza Veronal, senza girarmi e rigirarmi accaldata nel letto. Senza sentirmi interiormente prigioniera di un nodo di dolorosa tensione; tutto si sarebbe dissolto in dolcezza, in pace. Accanto a me Edoardo dormiva bocconi di traverso nel letto, abbandonato come un bambino. All'improvviso percepii che non lo invidiavo più. Poiché era a me, a me sola, che la vecchia casa si era svelata. Ed io riconoscevo il privilegio.

Cercavo di ricordare esattamente quando quella strana cosa era cominciata ad accadere. Non c'erano stati i soliti passi nella soffitta, né stridore di catene, né piatti volanti. Ecco la difficoltà. Perché allora avrei potuto prendere posizione, nella migliore delle ipotesi Edoardo e la domestica se ne sarebbero accorti anche loro. Giustificato così il mio terrore su basi concrete. Invece no. Niente di tangibile, niente che potessi offrire come carta vincente. No. Solo sensazioni isolate, e tuttavia così frequenti, che mi visitavano, e dalle quali a poco a poco nasceva, solido e inappellabile, il terrore.

Vidi le tende muoversi al vento. Vidi l'aspetto estraneo e abituale degli alberi nel giardino. E se fossi rimasta a guardare intensamente la parete annerita del cortile interno, all'improvviso vi avrei sentito gemere una fontana romana che non c'era mai stata. E tuttavia era lì, a portata di mano — una terrificante fontana, ricoperta del limo più livido. Queste cose costituivano la mia disperazione.

La notte sentivo gemiti, scricchiolii, mormorii, e mi dicevo: «è il vento». Intanto il terrore cresceva, enorme. E nei momenti di quiete — senza fontana arcaica, senza alberi, senza tende, senza lamenti — sentivo il silenzio della casa crescere dentro di me — presenza imponente più che mai. Mi affacciavo all'orlo dell'abisso, i nervi raccolti, in attesa: poco a poco il silenzio si dissolveva, senza volgarità: la presenza era troppo grande, sentivo, per essere suddivisa tra le persone della famiglia, tra i miei oggetti. Nella mia paura mi aggrappavo ad essi, guardandoli facevo un inventario di punti concreti ai quali ancoravo il mio spirito fluttuante: specchio, peltine, armadio, e il cucchiaino antico, d'argento; e il piano; e lo spazzolino da denti, nel bagno. Ah, ah, lo spazzolino da denti, così pratico, ogni giorno, umile e comico. Il mio terrore vi si scontrava mitigato, triturato, sminuzzato, e poco a poco rifluiva completamente. Ed io ne emergevo per la vita quotidiana, mattino, sole, caldo o freddo, e disposizioni per il pranzo e corrispondenza da sbrigare; e nel colorito andirivieni mi disperdevo, arrivavo a chiedermi: «chi? dove? quando così impersonalmente ricordavo di quella puerile paura di poco prima. Tanto è il potere di uno spazzolino da denti.

D'altra parte in casa da sola non rimanevo mai. Ma all'improvviso, di nuovo, nel momento di maggior quiete, tutta avvolta dai confortanti oggetti familiari e sentendo la domestica cantare in cucina — il terrore tornava, ne sentivo la presenza intollerabile intronarmi

nella mia intimità, frantumandola. Avevo l'esatta coscienza che se mi fossi voltata, allora e per sempre l'avrei conosciuta. Ma ebbi paura, che potevo farci! Fui vigliacca tante e tante volte, tentai davvero — umiliazione e vergogna — di dividere il segreto con gli altri. «Sciocchezze» mi disse Edoardo, «queste cose non esistono». Ed io mi chiesi: «come mai lui così sicuro, così solido?». Anche la domestica, sicura, integrata nel suo ruolo, ancorata ai suoi simboli, padella in una mano, strofinaccio nell'altra. Mentre io, solo io, mi muovevo a disagio nelle mie povere dimensioni, volendone uscire, insistendo nel sapere; e quando mi agitavo così — o era forse questa una falsa impressione — sentivo a un tratto dentro di me, trasportati all'improvviso, gli strani rumori, e scricchiolii, gli angoli sinistri e il tenebroso fogliame, miasmi, ragnatele, tutta l'atmosfera della casa. In me! In questi strani momenti tremavo per la scoperta, per la certezza: era la prova che esisteva, quella poderosa presenza, non era solo prodotto della mia immaginazione. Poiché ero così la sua eco, la sua ombra, il suo riflesso.

Ma subito alzavo gli occhi, cercavo angosciata sulle pareti vuote, nelle tende immobili, negli angoli-famiglia del mio salotto reale. Arrivavo persino a girarmi, volevo sapere. Nell'aria ferma del pomeriggio domenicale tutto era cristallino, rinfantate le ombre... ma dove? dentro di me, soltanto. Ma, poco a poco, riuscii ad illuminare le strade della mia ricerca. Son sempre stata una persona coraggiosa, mi dicevo: e risoluta. Non sopporto situazioni che si trascinano senza soluzione. Mi raccolsi, palpando tutti i frammenti dispersi della mia intuizione, tentando di riordinarli: che cosa avrebbe voluto da me?

La risposta era una sola, la mia vigliaccheria è che non volevo affrontarla — privata dei sostegni familiari dovevo affrontarla, accettare la sua sfida. Mi ero circondata di tante giustificazioni — mal di testa, paura della solitudine, addirittura (che vergogna!) la paura razionale dei ladri. Ladri vivi, concreti, che assaltano case, ammazzano persone, sì, il quartiere così lontano, le strade così deserte... queste paure tutti le capivano ed io avevo consentito a barattare così il mio terrore. Per questo trovavo sempre il modo di non rimanere sola in casa, mai: le sere in cui Edoardo andava a giocare a poker non lasciavo uscire la domestica. Scongiurata era così l'invisibile minaccia.

Questa era la soluzione, mi dicevo piano, valutando bene tutte le implicazioni: «devo rimanere in casa, una sera, da sola; allora saprò». All'inizio tutto il mio essere si ribellava. Una ribellione fisica: ma anche un'eccezione superiore a tutto il resto, una seduzione da preveggenza; ma vinta la paura restava la curiosità con tutte le sue leggi. Il bisogno imperioso di sapere. Bisogno fondamentale. Tutto il resto meschino senza significato, l'esistenza così dissolta in piccoli nulla, è questo, solo questo che vogliamo? io faccio a faccia con una presenza estranea, una volta per tutte. Dopo, non sarei più potuta rientrare nei limiti che sono la nostra eredità comune. Mai. Una liberazione senza precedenti. Avrei volato, trascinato tutto con me, nel turbine. I miei occhi per sempre verdi, e infiorescenze che sboccavano dalle mie mani finalmente feconde.

Sempre di più si imponeva la soluzione. Ogni giorno che passava si ingrandiva dentro di me, cresciuta ed arricchita. Il mio essere vivificato. Si trattava anche di un'accettazione, lo sapevo, e questa era la cosa più difficile. Accettazione che venne imponendosi poco a poco in me, fino ad esplodere completamente in quella notte limite. Me lo ricordo bene, era l'alba di un martedì.

Svegliandomi, la sensazione di pace persisteva. Come una dote naturale facente parte di me, per sempre. Gli oggetti familiari mi avevano accompagnata dal giorno prima, erano lì a portata di mano: ma senza averne più bisogno. Perduti improvvisamente tutti i puntelli inventati. Mi si era rivelata tutta la loro falsità. Ne ero distante, perché più al centro del mondo.

Alla paura era seguita una certa impazienza. Sopportai

una fatica la routine della giornata: dopo la completa accettazione della notte, con quali occhi affrontare il piatto di minestra di tutti i giorni?

Il cibo non riusciva ad andar giù, l'attesa che mi torceva le braccia dall'ansia. Lo sguardo con tutte le sue luci accese che si librava sugli oggetti e le persone senza toccarli. Intatta la sua fiamma. Tutta intera e legata a un punto. Come nell'amore. Nell'amore fisico, non potete fare a meno di pensare.

Impaziente li mandai via, Edoardo e la domestica. Che

Cecilia Prada è nata a Bragança Paulista, in Brasile. Drammaturga (ha lavorato all'Open Theater di New York ed è stata attiva nell'avanguardia teatrale newyorchese degli anni Sessanta) ed ex diplomatica di carriera, Cecilia Prada ha vinto nell'80 — unica donna finora — il Premio «Esso» per il reportage, maggior

riconoscimento in Brasile per l'attività giornalistica. Il suo reportage è stato poi pubblicato in un libro, «Menores do Brasil: a loucura nua» («Bambini del Brasile: la follia nuda»). Ha anche scritto due volumi di racconti, «Punto morto» («Punto morto») e «O caos na sala de jantar» («Caos in sala da pranzo»)

La sfida

di CECILIA PRADA



disegno di Giulio Peranzoni

sacrificio moltiplicarmi in gesti, in tanti pezzi: tranquillizzare Edoardo, che no, che sarei stata bene, che avevo sprangato tutte le porte e le finestre. E ancora un pensiero: «e se ora non mi lasciasse sola, ora dopo l'accettazione?» e questo, solo questo, era la paura del momento. Ansiosa cercai il cappotto di Edoardo, gli sistemi la sciarpa, impaziente vidi Maria scomparire nell'oscurità dell'uscita di servizio. Appoggiandomi alla porta rimasi per un momento con gli occhi chiusi, sentendo la conferma dalami dal motore che si metteva in moto. E allora una contrazione al cuore, una vertigine, l'eco del sangue che martellava nelle orecchie, ma dovevo aprire gli occhi — quello era il momento.

La prima sensazione fu riconoscere le pareti verdi della stanza: erano lì per proteggermi. Troppo tranquille, pensai. Né estranee, né distorte. Con uno sguardo ansioso palpai tutte le porte, le finestre. Da dove sarebbe arrivata? Anche la casa era in attesa, avvertii. Una lunga attesa, molto lunga.

Improvvisamente il rumore del frigorifero che entrava con prepotenza nel silenzio verde della stanza, una profanazione, fu uno spavento. Ancora una volta mi chiesi: lo avrò il coraggio?, abbozzai persino un gesto in direzione della maniglia, ma non calcolai la resistenza della chiave, che già, dal primo momento, avevo girato. E fu la chiave che mi restitui la decisione; con passi che pretendevano fermi attraversai la stanza, cercai la mia poltrona. Rimarrò qui, in attesa. Un'attesa che dura da anni. Che dura la durata della mia vita. Anteriore a questa casa, a questa poltrona, a questa luce verde — familiare o fantasmagorica? Non lo so più. «Lo saprò» mi dissi, ora già padrona di me, fredda, impersonale quanto possibile. L'eco del sangue nelle orecchie rifiutava. Gli occhi aperti. Solo un leggero sudore nella palma delle mani. Tutto lì.

Riuscii a sentirmi, per un po', distaccata. Come se l'esperienza ormai non mi appartenesse più. Fatta forse in nome altrui. Forse in nome di tutti. Io lì immobile, ad aspettare. Vieni, presentati, seducimi, possidimi. Oppure terrorizzami. Ma vieni! (Intanto nell'intimo dell'attesa, delle cose accadevano).

In una esaltazione che fruga pareti e quadri, e stipti di porte, tende di finestre, i mobili tutti rovistati, messi a soqquadro. Nel disordine domestico improvvisamente, necessario, tutta l'imbottitura lacera che scorre dal vuoto dei mobili, le pareti demolate, per sempre. Dalla mia stanza, dalla mia vera stanza in rovina, mi alzo, ora volero. Ora devo sapere, sofferocando mi dico. Ormai senza nessuna luce, senza accettazione — bloccata la dolce-quiete-di-occhi-di-bambina — mi lancia da una porta, le braccia tastano le sgocciolanti pareti, gli occhi penetrano le tenebre, in un abbraccio ingannevole stringendo il vuoto (come un'eco, come un appello, il ronzio intermittente del motore del frigorifero, in cucina. Il mio unico punto di riferimento).

E così percorro a tentoni la casa buia. Salgo scale, innumerevoli, verso la misteriosa presenza. È una necessità, ora non potrei più retrocedere. Dalla cantina dove i topi, incrociano le loro lugubri corse, e dove penso: non sono che topi. Nei due piani-famiglia, tutti ordinati, e dove il semplice gesto di premere, l'interruttore mi rimanda immagini tranquille: lampade, tavolini, letti, il lavandino, del bagno. Lo spazzolino da denti?... terrorizzata mi domando.

Ed è lui che con un supremo espediente mi spinge verso la scala della soffitta, buia, trepidante di avventura: che percorro in un balzo, mi fermo ansando. Un ultimo sguardo, speranza estinta, tenebre ormai per sempre squarciate: mobili antichi, pile di giornali ingialliti, il baule di latta di quando ero bambina buttato là per sempre. Dal tetto, una gocciola, pen pen, sul pavimento. Fuori un rumore di vento. Non più strano fogliame, mai più quella perduta fontana dal liquido limo inesistente. Tutto qui?

Tutto qui, mi dico dall'alto della casa, dall'alto della vita. Il ronzio del frigo che ricomincia in cucina. (Traduzione di Maria Teresa Cofano)